

## FUTURO ANTERIORE

*“Ho provato, e continuo a provarci, a imparare a volare nell’oscurità, come i pipistrelli, in questi tempi tenebrosi. Ho provato, e continuo a provarci, a scendere a patti con la mia incapacità di essere neutrale ... Ho provato, e continuo a provarci, a scoprire donne e uomini oltre le frontiere del tempo e delle mappe, affinché possiamo essere più forti nell’eterna lotta tra indegni e indignati.”* (Eduardo Galeano)

### ***L’addomesticamento del passato***

La memoria narrata, pur non basandosi su una ricostruzione fantasiosa degli eventi passati, è una **descrizione soggettiva**, perché chi rievoca, ricomponendo i tasselli di ciò che è accaduto, è condizionato dalle contingenze del momento in cui ricorda. Per questo motivo la narrazione del passato, soprattutto degli accadimenti ritenuti cruciali nella storia di un Paese, è soggetta a inconsapevoli deformazioni e malcelate strumentalizzazioni. In particolar modo quando, a fornire una speciale versione del passato, è la leader di una componente politica che, assunta al governo in una fase di incertezza economica e disgregazione sociale, pretende di applicare ingannevoli **interpretazioni fondate sull’arbitrarietà delle proprie convinzioni ideologiche**. Ne è un eloquente esempio la dichiarazione rilasciata dalla Meloni in occasione del recente anniversario della lotta di liberazione.

La presidente del Consiglio parte da un assunto incontrovertibile: *“Il 25 aprile 1945 segna uno spartiacque per l’Italia: la fine della seconda guerra mondiale, dell’occupazione nazista, del ventennio fascista, delle persecuzioni antiebraiche, dei bombardamenti e di molti lutti e privazioni”*. L’ammessa esistenza di un fatto storico oggettivo non è clamorosa, ma neanche scontata da parte della segretaria di un partito che annovera come sodale l’ineffabile presidente del Senato, I. La Russa, il quale si vanta di esporre in casa i busti di Mussolini. Difatti la premessa è utile alla premier per legittimare il suo ruolo di neutrale capo dell’esecutivo, che avrebbe definitivamente preso le distanze dai misfatti del ventennio fascista.

A tal fine, l’esposizione prosegue con uno stucchevole panegirico delle ritrovate prerogative postbelliche della neonata repubblica, che termina tuttavia con una velenosa allusione al paziente negoziato da cui *“... scaturì il testo che si dava l’obiettivo di unire e non dividere”*. Infatti, quello sforzo negoziale tra le diverse anime della Resistenza si proponeva *“... di gestire la difficile transizione, che aveva già conosciuto un passaggio significativo con l’amnistia voluta dall’allora ministro della Giustizia Togliatti”*. Ne conseguì dunque un compromesso che, per la smaliziata borgatara della Garbatella, aveva lo scopo di *“... includere nella nuova cornice anche chi aveva combattuto tra gli sconfitti”*.

Confortata da quello che lei ha evidentemente ritenuto essere un inconfutabile ragionamento storiografico, conclude rinfacciando subdolamente ai suoi detrattori la colpa di non volersi rassegnare a una riconciliazione prevista sin dai primi vagiti della nostra democrazia. Non ha esitato quindi a esprimere il suo risentito disappunto, accusando gli incontentabili critici di indugiare in una anacronistica quanto faziosa polemica. Ecco perché la parte finale del suo discorso si conclude con un corrosivo rimprovero, in cui enuncia *“... le ragioni per le quali, in Italia, proprio fra coloro che si considerano i custodi di questa conquista (la repubblica nata dalla Resistenza) vi sia chi ne nega allo stesso tempo l’efficacia, narrando una sorta di immaginaria divisione”*.

Il discorso si chiude con una stoccata chirurgicamente assestata per screditare le attuali obiezioni degli antifascisti, colpevoli secondo la Meloni di voler lasciare premeditadamente

aperta la lacerante ferita dello scontro tra i partigiani e i militi della repubblica di Salò. E spiega di conseguenza le motivazioni di una tale presunta macchinazione, quando asserisce che “... capisco quale sia l’obiettivo di quanti ... stilano la lista ... secondo punteggi che non hanno nulla a che fare con la storia”, bensì con l’uso della “... categoria del fascismo come strumento di delegittimazione di qualsiasi avversario politico: una sorta di arma di esclusione di massa”.

### **Lo specchio deformante dell’ideologia**

La rappresentazione fornita dalla presidente del Consiglio è formulata per apparire inattaccabile da parte di coloro che insistono nel rimarcare la sua passata appartenenza a una formazione politica, il Movimento sociale italiano, che nacque in contrasto con gli ideali resistenziali recepiti dai padri costituenti e sanciti nei principi costituzionali, in vigore dal primo gennaio del 1948. In realtà, il tendenzioso quadro riassuntivo fornito dalla Meloni presenta le tipiche peculiarità della **tesi reversionista**, inaugurata dagli scampati nostalgici settant’anni fa per demolire i valori per cui avevano combattuto e dato la vita i partigiani italiani dopo l’armistizio e l’indecorosa fuga del re e di Badoglio.

Il punto di vista degli ideologi di destra si basa, allora come oggi, sui fittizi presupposti di un oltraggioso **negazionismo**, ripresi e ribaditi nel testo della premier, secondo i quali non solo la sinistra non si sarebbe mai rassegnata alla pacificatrice riconciliazione postbellica, ma, persistendo nel livore fraticida di una immotivata contrapposizione, avrebbe continuato a utilizzare il richiamo all’antifascismo per screditare i suoi rivali, mettendo addirittura in atto quella che iperbolicamente viene definita un’esclusione di massa.

L’appello all’antifascismo appare dunque divisivo allo sguardo di un capo di governo che, in una precedente esternazione aveva rivendicato al partito della fiamma, che risorse dalla bara nera dello squadristo, il ruolo di aver “... traghettato verso la democrazia milioni di italiani sconfitti dalla guerra” e di aver costituito un’argine “... alla violenza politica del ‘68”. In quest’ultima affermazione emerge la meschina spudoratezza di chi, contando sull’oblio della memoria collettiva e sulla compiacenza dei mezzi di comunicazione, pretende di imporre all’opinione pubblica la sua distorsiva visione della storia italiana dell’ultimo secolo.

Al di là di un siffatto travisamento, i fatti storici attestano una verità accertata dai documenti, dalle testimonianze e dal rigoroso lavoro degli studiosi, ovvero la formulazione di un **testo costituzionale radicalmente innovativo** che, seppure nutrito dalle aspirazioni dei resistenti, venne vanificata dal simultaneo varo di uno **Stato attendista e conservatore**. Il quale, non solo si mostrò restio a varare le riforme necessarie a ridurre i privilegi di classe e promuovere l’uguaglianza sociale, ma procedette speditamente verso una **discriminatoria normalizzazione**, che pose sul banco degli imputati i partigiani e, senza remore né pudore, riabilitò i funzionari che avevano fedelmente servito sotto il regime fascista.

Infatti, superati i primi convulsi mesi del ‘45, vennero reintegrati dirigenti ministeriali, magistrati e ufficiali dell’esercito nei gangli vitali degli apparati amministrativi, i quali, in nome della **continuità**, si dedicarono diligentemente alla propria **istintiva autoriproduzione** e, nonostante le attese istanze di cambiamento, tesero per inerzia a ricalcare la precedente struttura corporativa e gerarchica. “*Il prototipo dei funzionari di lungo corso è il capo della polizia politica della Repubblica di Salò, Guido Leto, già eminenza grigia dell’OVRA e, nel secondo dopoguerra, direttore tecnico delle scuole di polizia*”.<sup>1</sup>

La prova eclatante della mancata cesura tra la nuova legislazione repubblicana e la dittatura mussoliniana è riscontrabile nella riconferma di tutti i prefetti<sup>2</sup>, nonché della quasi

1) M. Franzinelli, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Laterza, Bari, 2020 (pg. 513)

2) D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra*, Einaudi, Torino, 2018

totalità dei direttori delle carceri, già in servizio prima del conflitto mondiale. Ma c'è di peggio! Durante il ventennio, Gaetano Azzariti era stato il presidente, dal 1939 al 1943, del famigerato tribunale per la difesa della razza. Uscito indenne dai procedimenti che, dopo il '45 lo avevano messo sotto processo, collaborò con il ministero della Giustizia. Andò felicemente in pensione nel '51, ma nel '55 il presidente della repubblica lo nominò a far parte della nuova Corte costituzionale, di cui, nel '57, divenne persino presidente. *“Il suo busto è tuttora esposto nel palazzo della Corte costituzionale, a Roma, l'edificio dove risiede l'organo della magistratura che ha il compito di controllare l'applicazione della Costituzione”*.<sup>3</sup>

Stessa benevole sorte toccò al direttore della spregevole rivista antisemita del regime, Tedesio Interlandi, cui fu affidata la propaganda radiofonica nei diciotto mesi di vita della sanguinaria repubblica di Salò. Arrestato nel '45, beneficiò dell'amnistia del '46 e visse indisturbato a Roma, dove morì nel 1965. L'elenco dei beneficiati è lungo, ma bastano i pochi esempi citati per intendere la portata di una ingiustificabile assoluzione, che consentì libertà d'azione a degli autentici ceffi da galera e, nello stesso tempo, facilitò la **mimetizzazione** di una moltitudine di imperdonabili, consapevoli di potersi rifugiare nel condiviso e consolatorio stereotipo degli “italiani brava gente”.

Insomma, l'esclusione di massa accennata dalla Meloni è stata **unilateralmente inflitta** nel dopoguerra **ai combattenti per la liberazione dal nazifascismo**, mentre i riesumati orfani del manganello e olio di ricino hanno coerentemente perseverato nel praticare la guerra civile contro i propri connazionali antifascisti, sotto l'egida protettiva delle basi militari statunitensi e la connivenza degli esponenti del partito americano presenti nelle intercambiabili compagini governative, a partire dalla Democrazia cristiana del camaleontico Andreotti.

### ***Continuità e impunità***

Nel decennio successivo alla proclamazione della repubblica, i partigiani furono gradualmente espulsi dalle forze di polizia, trascinati nelle aule dei tribunali e sistematicamente condannati a una infinità di pene detentive<sup>4</sup>. Nel contempo il Movimento sociale italiano si onorava di avere come presidenti due criminali di guerra, Rodolfo Graziani e Junio Valerio Borghese. Il primo, eseguendo gli ordini di Mussolini, si distinse nella feroce repressione dei combattenti libici ed etiopici, ordinando la costruzione di campi di concentramento, esecuzioni di massa e atroci rappresaglie. Con lo sbarco degli alleati in Italia, andò in Germania a comandare i battaglioni in addestramento, che vennero poi impiegati sia nei rastrellamenti condotti dalla Gestapo ai danni dei renitenti alla leva, sia per portare a termine ritorsioni nei confronti della popolazione civile che aiutava i partigiani e nascondeva gli ebrei.

Il secondo, comandante della X Mas al servizio delle SS, si era specializzato nelle azioni antiguerriglia, nello scovare e avviare alla deportazione gli ebrei in fuga verso la Svizzera, nell'arrestare gli operai in sciopero. Venne processato per crimini di guerra, ma l'adesione dell'Italia alla Nato gli permise di sfruttare le sue camaleontiche competenze per riciclarsi nel torbido ambiente degli agenti segreti, che popolavano l'Italia minacciata dalla *“strategia della tensione”*. In tale veste mise in atto un artigianale tentativo di colpo di stato nel 1970. Dopo il

3) J. Foot, *L'Italia e le sue storie*, Laterza, Bari, 2019 (pg. 30/31)

4) Per avere un'idea precisa sull'accanimento governativo contro i partigiani, si può consultare un vecchio libro pubblicato negli anni Settanta, all'epoca della campagna per la messa al bando del Movimento sociale italiano. Il volume è di Pietro Secchia, ed è intitolato *La Resistenza accusa. 1945-1973*, della Mazzotta editore (1973). La lettura del volume andrebbe integrata con l'aggiornata ricognizione storiografica del *Processo alla Resistenza. 1945-2022*, un libro pubblicato dalla Einaudi (2023). L'autrice, M. Ponzani, riprendendo l'accurata analisi del dirigente del Pci, prosegue le indagini sulla sorte dei partigiani che, da eroi della liberazione, furono costretti a vivere da reietti in un Paese dove i poliziotti di Scelba sparavano impunemente sui lavoratori.

fallimento della rudimentale impresa, pilotata a distanza dai vertici del Servizio informazioni delle forze armate (SIFAR), si rifugiò nella Spagna franchista. Lì incontrò frequentemente Stefano Delle Chiaie, coinvolto nella strage di piazza Fontana e di Bologna.

Dunque, contrariamente a quanto sostiene la Meloni, non solo i reduci fascisti non furono penalizzati da una **inattuata epurazione**, ma, usufruendo di amnistie e indulti, furono scandalosamente **reinsediati nei posti chiave degli organi istituzionali**, andando a rilevare gli incarichi strategici dei due dispositivi preposti al controllo sociale e alla repressione antipopolare, cioè la magistratura e le forze dell'ordine. È molto probabile perciò che la premier alludesse inconsciamente alla oppressiva opera di contenimento della contestazione giovanile e delle lotte sindacali degli anni '60/70, quando parlava dell'argine missino contro la presunta violenza del '68, l'anno designato dalla destra come l'apice della ribellione contro l'autoritarismo nelle scuole e il rifiuto del bestiale sfruttamento nelle fabbriche.

Un argine eretto con i bastoni dei mazzieri che fiancheggiavano Almirante nelle spedizioni punitive all'università e nei quartieri. Ma, più tragicamente, quell'argine si concretizzò in un **intimidatorio deterrente imbottito di esplosivo**, tessuto da trame cospirative contro la progressiva conquista dei diritti rivendicati dalle masse popolari, che furono ripetutamente colpite con la collocazione e la devastante deflagrazione di bombe, preparate dai militanti dei nuclei eversivi collaterali al Movimento sociale italiano. Dall'affiliazione a quell'ambiente proviene l'attuale presidente del Consiglio, che in quel brodo di cultura si è formata assorbendone l'**impronta sovvertitrice** e la ostentata predisposizione a comandare.

### ***Il dispotismo reazionario***

Era la stagione delle cariche al tritolo depositate nelle banche, sui treni, nelle piazze affollate dai lavoratori in sciopero, nelle stazioni e sui binari. Ma il popolo italiano non si lasciò impaurire e optò per il ricambio dei politici al governo del Paese. Quello slancio naufragò, andando a impantanarsi nelle secche di una congiuntura che, dopo il rapimento di Moro e la manipolazione del terrorismo delle Brigate rosse, subì la **spinta regressiva e restauratrice** alimentata dal narcisismo consumistico, ma favorita anche dall'implosione autoreferenziale di una sinistra accomodante, vanamente concentrata nell'illusorio assorbimento dei consensi di un inafferrabile e refrattario ceto medio moderato.

Seguirono due decenni di inarrestabile **polverizzazione delle aggregazioni sociali**, di una montante disillusione e del progressivo disincanto di chi aveva partecipato alle lotte per un agognato riscatto sociale che, pur annunciato dalla Costituzione, fu caparbiamente ostacolato dai settori più retrivi del padronato e della politica. Si sono in seguito succeduti i castiganti governi tecnici, che hanno indotto i votanti a eleggere rappresentanti parlamentari rancorosi e protestatari, incapaci di gestire la cosa pubblica sia a causa della mancanza di competenze sia per l'assenza di una visione progettuale, che avrebbe dovuto insistentemente porre all'ordine del giorno la salvaguardia del bene comune e del benessere collettivo.

Arenatasi la collera movimentista nelle sabbie mobili del trasformismo parlamentare e nelle composizioni alchemiche di improvvisati e incongrui schieramenti governativi, è subentrata una sdegnata rassegnazione, che ha incrementato la percentuale delle astensioni e ha mandato al governo una destra proiettata verso l'**assoggettamento delle istituzioni**, un fenomeno che prende forma nelle fasi in cui si amplia la scollatura tra la rappresentanza degli eletti e le disattese aspirazioni degli elettori. È in momenti come questi, contrassegnati dall'insorgenza della sfiducia in una comunità disorientata, che riemergono le latenti ricorrenze tra il fascismo storico e la sua attuale rimodellata edizione. È nella perturbata fase di transizione in cui viviamo che, seppure con modalità differenti, si delinea la riproposizione di

una concezione del mondo dispoticamente reazionaria.

Sia ben chiaro, la vocazione della Meloni al comando non può essere paragonata all'orgasmica eccitazione provata da Mussolini nel corso del suo spietato dominio. Né tanto meno si può mettere a confronto l'attuale situazione con la ventennale dittatura esercitata con l'implacabile persecuzione del dissenso. I contesti sono radicalmente diversi e sarebbe riduttivo estrapolarne delle analogie. S'incorrerebbe in una falsificazione che non aiuta a mettere a fuoco l'originalità delle circostanze, che hanno consentito alla destra di stravincere le ultime elezioni politiche e convalidare elettoralmente la sua gestione dell'esecutivo.

Premettere le inequivocabili difformità tra i due contesti è doveroso, ma l'invito a evitare indebite similitudini tra due periodi lontani nel tempo non può però eludere l'urgenza di quegli interrogativi che, ponendo domande articolate e circostanziate, mirano a chiarire se la politica della destra guidata dal cesarismo della Meloni affondi le sue radici nell'**eredità ideologica del fascismo**, mutuata dall'interventismo militante dei tempi di Almirante e il corrotto familismo del clan affaristico-malavitoso di Alemanno, ex sindaco di Roma ed esponente di quella destra sociale in cui è cresciuta politicamente la premier.

Animati da tale intenzione, si può provare ad abbozzare un'analisi che, evitando il rischio di ricercare una inalterata trasmissione della dottrina fascista, s'impegni nel rintracciare le affinità culturali che accomunano i contemporanei raggruppamenti politici fautori delle **democrature**, in via di incubazione a causa della nefasta successione di molteplici e ravvicinate crisi: quella della stagnazione produttiva e della recessione, dell'emergenza sanitaria, delle turbolenze innescate dalla guerra in Ucraina. Tutti fattori che, introducendo elementi di precarietà sociale e instabilità emotiva, vengono demagogicamente sfruttati dalla destra. La quale, per placare le paure collettive, non esita a promettere mirabolanti e tempestive soluzioni alla precarietà del vivere quotidiano.

Non è infatti escluso che, ispirandosi all'esperienza di Orban in Ungheria e Morawiecki in Polonia, lo schieramento governativo guidato dalla Meloni voglia imprimere una **curvatura autoritaria** alla democrazia parlamentare. Per farlo, la premier attinge al repertorio ideologico da cui è scaturito il totalitarismo in camicia nera, senza però assumerne i tratti tipici di una stagione irreversibilmente tramontata, quella in cui gli oppositori venivano fisicamente eliminati, incarcerati e mandati al confino. Quegli eccessi appartengono ormai a un passato irripetibile. Oggi il consenso alla subordinazione è volontariamente ottenuto con la remissiva deposizione della scheda nelle sempre più disertate urne elettorali.

Investigare le dinamiche e le motivazioni da cui trae origine la tendenza alla subalternità, che relega i cittadini a un ruolo di sudditi, non è un esercizio accademico. L'indagine si rende anzi necessaria se si vuole tentare di capire quanto insidioso si configuri il futuro che ci attende. Un futuro prossimo che, specchiandosi in aberrazioni obsolete troppo sbrigativamente archiviate, ha il sapore amaro degli insuccessi già anteriormente sperimentati nel XX secolo, ma non per questo meno inverosimili e irrealizzabili nel XXI secolo.

Insuccessi già disastrosamente verificatisi, che potrebbero materializzarsi sotto forme inedite ma altrettanto traumatiche. Un futuro anteriore, appunto, che si profila all'orizzonte di una civiltà condizionata dalla miope difesa dei propri privilegi e dalla universale proclamazione di una concezione del mondo rivelatasi presuntuosamente angusta e fuorviante.

### ***Lo spettro delle democrazie illiberali***

La civiltà cui apparteniamo, quella basata sull'economia di mercato, sta pericolosamente rinchiudendosi in se stessa, nella vana speranza che l'ignorare le novità di un mondo destinato al **decentramento pluralistico del potere** possa salvaguardarla dalla perdita della

supremazia globale. È una civiltà, quella capitalistica, dominata da imprenditori privati del calibro di Elon Musk, multimiliardario proprietario di Tesla, il quale, con il fatturato delle sue aziende che equivale al Pil di interi Paesi, può permettersi di mandare in orbita satelliti con cui controllare la trasmissione planetaria delle informazioni immesse nel tentacolare *network*. Le proporzioni dei suoi investimenti sono tali da indurre la Nasa e il Pentagono a richiederne la collaborazione, perché chi dispone di satelliti in orbita può vantarsi di sorvegliare il mondo, a cominciare dagli spostamenti dei veicoli militari sul nostro pianeta.

È una civiltà, quella della illimitata intraprendenza dei privati, in cui i proprietari della Johnson&Johnson possono permettersi di chiedere il patteggiamento per pagare oltre due miliardi di dollari ai danneggiati dall'uso del famoso borotalco. Dopo anni di denunce e processi interminabili, è stata infatti accertata la presenza di amianto nella candida polvere profumata, di cui è stata di conseguenza ammessa la natura cancerogena. L'azienda è colpevolmente recidiva, avendo già pagato 5 miliardi di dollari nel 2021 per la diffusione di oppioidi contenuti in una tipologia di compresse antidolorifiche. La ditta e altre quattro industrie farmaceutiche sono state obbligate a sborsare 26 miliardi di dollari per chiudere l'iter giudiziario di circa 4000 denunce, intentate dall'accusa per l'avvenuta morte di 200 000 persone nel corso di venti anni di diffusione del medicinale.

È una civiltà in cui operano spavalidamente magnati della finanza che in un giorno scambiano titoli borsistici del valore di centinaia di miliardi di dollari, grazie alla transazione dei quali una società come la Apple è riuscita a superare, nel 2021 a Wall Street, la sbalorditiva quotazione di 2 miliardi di dollari. In una civiltà siffatta, in cui ingenti somme di denaro sono concentrate nelle mani di pochi ricconi, si assiste al paradossale processo di **appannamento di coscienza e lucidità degli indignati**. I quali, anziché ribellarsi contro gli indegni speculatori che, con le cicliche bolle azionarie mettono a repentaglio i loro risparmi, indulgono nella prigione dove rimbomba il sordo tumulto del disagio.

Ed è proprio dal ribollente amalgama di frustrazioni e malumori che affiora in molti il disperato bisogno di rintanarsi nel delirante mito del **nazionalismo**. Degenerazione dell'ardente aspirazione ottocentesca all'indipendenza, il nazionalismo è il miraggio propinato dai capi del **populismo** a una folla di esasperati dai banchieri, dai datori di lavoro, da un prelievo fiscale intransigente. L'evocazione della sacralità della nazione fu già utilizzata da Mussolini per attirare sia gli inconsolabili reduci dal primo conflitto mondiale, sia il ceto medio liberale reso orfano dall'estinto patriottismo risorgimentale. Oggi Meloni, proclamandosi guida di una nazione che l'ha eletta a rappresentante del popolo, accentua il **tasso allergico** di un **concetto ostile**, che viene maneggiato per erigere steccati contro gli immigrati.

Ai figli di quest'ultimi, benché nati e cresciuti in Italia, viene infatti negata la cittadinanza, che è acquisita grazie al sangue che scorrerebbe solo nelle vene degli autoctoni. "*Prima gli italiani*" è uno slogan urlato dagli xenofobi per esaltare l'inventata appartenenza a una comunità dalla quale sono emarginati gli extraeuropei in attesa dell'assegnazione degli alloggi, della fruizione delle mense scolastiche, della riscossione dei sussidi comunali. A essere sprezzantemente respinti non sono solo gli immigrati, accusati di non saper parlare bene la nostra lingua e di non voler assimilare le nostre millenarie tradizioni. Nelle liste di proscrizione dei seminatori di odio sono inseriti anche gli omosessuali, i tossicodipendenti e coloro che vivono senza disporre di una fissa dimora.

Contro di loro vige un tacito ostracismo, che accomuna i militanti della destra sovranista nello sfoggio di un incontenibile impulso all'**intolleranza**, sfogata contro gli svantaggiati che vanificano con la loro misera esistenza la celebrazione della scintillante civiltà dei consumi. La stessa infastidita insofferenza viene riservata alle femministe, responsabili agli occhi dei cultori

della virilità di aspirare a un'autonomia non ammessa dal maschilismo, già incarnato dagli squadristi con la retorica della prestanza fisica e della violenza praticata dagli avanguardisti della gioventù littoria ai danni di chi non condivideva i loro pregiudizi di instancabili frequentatori di postriboli. I riflessi di quella avversione ai danni delle donne si riscontrano nei reiterati ostacoli creati dal governo Meloni all'applicazione della legge sull'aborto. Ma ancora più esplicitamente si intravedono nella irritazione manifestata dalla premier ogniqualvolta sente declinare al femminile il proprio incarico.

Un incarico che la presidente del Consiglio interpreta con la determinazione di chi ha introiettato l'impeto missionario di scardinare l'ordinamento costituzionale con l'introduzione dell'elezione diretta del capo dello Stato o del primo ministro. Si tratta di un progetto organicamente perseguito da una destra che, dopo aver presupposto e idealizzato la sovranità del popolo, da esso si aspetta una **plebiscitaria investitura**, al riparo dalle note critiche espresse dalla magistratura e dal Parlamento.

Del resto, è ciò che è stato preannunciato con la diffida, rivolta alla Corte dei Conti e alle aule parlamentari, dal pronunciarsi sull'utilizzo dei fondi stanziati dal PNRR. Un esautoramento, quello che annulla il ruolo degli organismi deputati a valutare la fattibilità delle scelte dell'esecutivo, che è stato ribadito con la univoca designazione governativa dei direttori dei telegiornali, radiogiornali e altri dipartimenti della RAI.

### ***Il doppio volto del liberismo totalitario***

Si tratta di una svolta accentratrice, accentuata dalla accelerata confluenza delle procedure decisionali nelle mani di un **insindacabile direttorio** che, avocando a sé le funzioni di altri organismi istituzionali, andrebbe a esercitare un potere incontrollabile. Un tale impianto programmatico potrebbe di conseguenza prefigurarsi come la versione sovranista del **totalitarismo** contemporaneo che, se realizzato, indirizzerebbe coercitivamente l'etica e i comportamenti dei cittadini, come si evince dalla proposta di legge approvata dalla commissione giustizia, in cui la maternità surrogata viene giudicata alla stregua di un "reato universale" da perseguire anche se avvenuto all'estero.

Nell'ottica di un prevaricatorio esercizio del potere va inoltre inquadrata la nomina di Chiara Colosimo alla presidenza della Commissione antimafia. Amica della Meloni, ma nota soprattutto per i suoi legami con l'ex terrorista nero Ciavardini, è stata eletta nonostante i pareri contrari dei familiari delle vittime, di autorevoli magistrati e numerosi esponenti del mondo politico. A questa imposizione ha fatto eco lo scomposto intervento di Augusta Montaruli in difesa della ministra della Famiglia, disturbata da un gruppo di studenti durante la conferenza al salone internazionale del libro di Torino.

L'ex sottosegretaria all'Università, dopo la sua condanna definitiva della Cassazione per uso improprio dei fondi a disposizione dei gruppi consiliari del Piemonte, era la meno indicata a redarguire il direttore Nicola Lagioia, reo ai suoi occhi di permissivismo nei confronti dei giovani contestatori. Queste manifestazioni di intemperanza, denotando l'assenza di decenza da parte dei deputati di Fratelli d'Italia, confermano un tratto specifico della destra nostrana, abituata a esibire propagandisticamente virtù censorie nei confronti di chi non condivide le **politiche restrittive e punitive** varate a colpi di pasticciati provvedimenti contro i giovani dei *rave party*, degli ambientalisti che colorano edifici pubblici con innocue vernici lavabili, dei soccorritori che salvano le preziose vite dei migranti in navigazione.

Per contro, il lassismo è una licenza elargita soltanto a se stessi, alla ristretta cerchia degli amici e del proprio clan clientelare, alle corporazioni dei commercianti, dei tassisti, dei titolari di concessioni balneari, dei proprietari di seconde e terze case. In sostanza, a tutta la fitta

stratificazione di 10/11 milioni di evasori che frodano il fisco, provocando un ammanco erariale di oltre 100 miliardi di euro l'anno: un buco finanziario aggravato dalla reticenza di un contribuente su quattro che dichiara meno di 13000 euro l'anno. E come potrebbe essere altrimenti, dal momento che la Meloni si sente in diritto di affermare che il pagamento elettronico effettuato con il Pos “... è un pizzo pagato allo Stato”?

La dichiarazione esprime emblematicamente la sintesi di come la premier intende la relazione tra lo Stato e i cittadini. Lo Stato viene infatti equiparato a un'organizzazione criminale che impone abusivamente la riscossione della tassa sulle prestazioni lavorative degli autonomi e sulla vendita delle merci. La registrazione dell'avvenuta transazione viene paragonata alla taglia prelevata con la forza ricattatoria della manovalanza mafiosa, inviata dai boss negli esercizi commerciali per riscuotere la somma stabilita. In ultima analisi, la riscossione delle imposte si configurerebbe come un'estorsione, che spingerebbe in seguito l'esercente a ricorrere all'espedito dell'evasione necessitata dal bisogno di un furbesco risarcimento del danno subito.

La magnanimità goduta dai trasgressori seriali è dimostrata dai provvedimenti presi subito dopo l'insediamento del Consiglio dei ministri, come quello relativo al pagamento in contanti portato da 2000 a 5000 euro. Sono seguiti in successione condoni ed esenzioni, culminati con la depenalizzazione dei datori di lavoro che omettono di dichiarare il versamento dei contributi previdenziali (fino a 10000 euro l'anno) e degli oneri d'imposta (fino a 150000 euro l'anno). Oltre le cifre indicate, l'omissione non costituisce più reato e viene trattata come un'infrazione punibile con una multa. Un regalo che è negato ai pensionati e ai lavoratori dipendenti, i quali, a differenza dei detentori di partita IVA, versano i contributi in anticipo.

La disparità di trattamento rivela il doppio volto dello Stato amministrato da una destra che si mostra **forte con i deboli** e **debole con i forti**. Una somiglianza, seppure non pedissequamente confrontabile, con il ventennio del duce, che afflisse i lavoratori con i sacrifici autarchici e gonfiò le casseforti di chi lo aveva sostenuto nella scalata al potere: gli agrari e buona parte degli industriali, in particolare quelli del settore delle armi. In realtà, la privatizzazione dei guadagni e la socializzazione delle perdite, tramite lo sbilanciato impiego delle risorse pubbliche a favore degli imprenditori, è il traguardo desiderato da ogni governo che si ispira ai principi del liberismo. Come quello di Draghi, di cui la Meloni, con l'atlantismo, ha accolto senza esitazione il programma economico.

Le iniziali perplessità sul ruolo della premier non sono mancate da parte di chi nutriva sospetti sulla sua imbarazzante matrice ideologica, ma sono state fugate da una repentina e incondizionata adesione alle clausole del PNRR e al sostegno all'Ucraina. Due svolte che le hanno permesso di ricevere da Washington e Bruxelles le sospirate credenziali di rappresentatività in ambito Nato e Ue. Ottenutele, la presidente del Consiglio si è concentrata sulla manomissione della democrazia liberale da attuare con il varo di riforme illiberali.

Il suo progetto può contare su alcuni punti a suo favore: a) la sua capacità di **intercettare e recepire le frustrazioni** della gente; b) la sua scaltrezza nel **manipolare le incattivite inquietudini della folla**; c) il fallimento della classe dirigente nel gestire le dirompenti conseguenze delle recenti crisi; d) il frastornato torpore in cui versa una sinistra che non comprende l'impermeabilità dell'elettorato alle anemiche opzioni dei progressisti.

### ***La fascinazione identitaria***

Traendo vantaggio da un fragile e agitato contesto, l'**energico decisionismo** della Meloni trasmette sicurezza alla massa degli impotenti schiacciati dall'incombenza di un crescente mutuo da pagare, dall'impennata dell'inflazione, dall'erosione del potere d'acquisto di salari e

stipendi, dall'insufficienza dei servizi, dall'incertezza di un futuro che è avvertito come minaccia. I problemi sono complessi e richiederebbero un approccio lungimirante, che va oltre la prospettiva dei tempi brevi. Ma questa è una condizione che la Meloni non può e non vuole prendere in considerazione. Ecco perché, da perspicace demagoga, non lesina **consolatorie compensazioni identitarie** che, scongiurando la contaminazione ordita da fantomatici "devianti", assicurano l'inviolabilità della stirpe e dei confini. Come ha sostenuto nel corso della celebrazione del 2 giugno, lei " ... ha sempre pensato che tanto la Nazione quanto la Patria sono un fatto naturale ... che prescinde da ogni convenzione". Una virtù che, ereditata geneticamente dai nativi, s'imprimerebbe indelebilmente nei prodotti "made in Italy".

Quanto siano privi di fondamento i **patriottici dogmi** del sovranismo lo si desume dalla fitta rete dei traffici globali, che portano sulle tavole degli italiani i pompelmi israeliani, le arance marocchine, l'olio spagnolo, le fragole keniate, i fiori olandesi, la seta grezza cinese, il petrolio saudita, il gas algerino, i computer californiani, le automobili e i televisori giapponesi. Alla pervasività della globalizzazione, che travalica agevolmente i perimetri nazionali, si aggiunge la delocalizzazione, con il disinvolto trasferimento all'estero sia della produzione, sia della sede fiscale e legale delle aziende.

Tutti accorgimenti adottati dalle aziende italiane che, quando non bastano i sotterfugi a procrastinarne la sopravvivenza, sono svendute agli agguerriti marchi stranieri. Come è avvenuto recentemente con l'acquisizione della Ita Airways da parte della Lufthansa, che entro il 2028 assorbirà il 100% della ex Alitalia. Come si vede, le contraddizioni della narrazione populista non reggono alla prova dei fatti, che dovrebbero essere sufficienti a smascherare le ipocrite campagne promozionali della destra nostrana. Eppure così non è, perché **non basta conoscere per smettere di credere**.

È una lezione ostica da digerire, poiché significa ammettere l'imperscrutabile forza esercitata dalle convinzioni sui comportamenti, come avviene per i milioni di individui influenzati dalle sgangherate supposizioni dell'astrologia. La quale, seppure smentita dalle tesi scientifiche dell'astronomia, si avvale del suggestivo fascino delle credenze. La Meloni, proprio facendo leva sulla irresistibile **fascinazione della credenza**, recita il suo mantra di parole d'ordine con cui avvince una consistente fetta dell'elettorato, che ha bisogno di credere nella stabilità, nello snellimento delle pastoie burocratiche, nella sublimazione della civiltà occidentale elevata a suprema custode delle libertà individuali.

### ***L'eversione istituzionalizzata***

I votanti hanno incessantemente bisogno di intravedere un futuro fuori dal tunnel, dove **ordine** e **sicurezza** possano regnare sovrani, in un contesto bonificato dall'**esorcizzazione dei diversi** non assimilabili, ma domati da inflessibili tutori con la perentoria prescrizione di pene. La suggestione di un futuro vagheggiato, allietato dall'**integrità della famiglia** e dalla purezza della nazione, è difatti intramontabile. Soprattutto se patria e famiglia godono della benedizione di un Dio invocato da adoratori propensi a idolatrare il profeta di turno. Il quale, abile nel propinare l'immagine di uno Stato forte e severo, persegue, dietro le quinte della messinscena, la sleale strategia dei due pesi e delle due misure. Quella che, non premurandosi di calmierare le tariffe assicurative sui veicoli, lascia indifesi gli automobilisti, i quali, annerbiati dal senso di impotenza, si scagliano contro le multe somministrate dai Comuni.

È la logica perversa dello **Stato depotenziato**, adottata dai sovvertitori ascesi al governo della cosa pubblica, i quali, azzerando il contratto di reciprocità tra governati e governanti, frantumano la società in un pulviscolo di atomi frastornati dalle speculazioni sul prezzo delle materie prime, delle fonti energetiche, dei beni di prima necessità. In definitiva, su ogni aspetto

delle condizioni materiali di vita, che dovrebbero essere tutelate dalla **funzione equilibratrice e compensativa dello Stato**. Il quale, caduto nelle rapaci grinfie della destra, è oltraggiosamente propenso a dispensare la classe dominante dagli obblighi imposti a quel popolo di cui si pretende di esprimere la volontà.

Osannato e adulato dai predicatori della sovranità popolare, ma stordito dai colpi inflazionistici e dall'aumento del costo della vita, il popolo vaga abbandonato e indifeso nel mezzo di una spietata lotta di classe, nel corso della quale a spadroneggiare sono i potenti, asserragliati negli impenetrabili palazzi di cristallo con il loro stuolo di avvocati, manager superpagati e insaziabili scommettitori di borsa con le mucose del naso perforate dalla cocaina. All'interno di quelle vitree sale vige un'atmosfera ovattata e asettica. All'esterno, invece, un formicaio di irrequieti automi entrano ed escono dai posti di lavoro. Qua e là si dimenano combattive monadi irriducibili all'asservimento. Ma di quest'ultime si occupano le occhiate forze della vigilanza, deputate alla sorveglianza e all'efficiente funzionamento di un **modello sociale uniformato**.

L'immagine orwelliana appena tratteggiata può ingenerare angoscia, ma non merita di essere rimossa, perché, avendo il presente in gestazione ciò che accadrà, preannuncia il futuro con segnali premonitori che sono leggibili nell'esito delle recenti elezioni svoltesi in tre Paesi della Ue. In Grecia la sinistra è stata battuta dal partito conservatore, che ha incamerato il doppio dei voti. In Spagna il partito socialista ha registrato una tale riduzione dei consensi da perdere roccaforti come Valencia e Siviglia. In Italia, le amministrative hanno segnato il passaggio alla destra di Comuni tradizionalmente di centro-sinistra, come Ancona.

Seguendo questo andamento, alle prossime elezioni europee il baricentro del Parlamento di Strasburgo verrà occupato dall'alleanza dei partiti di Le Pen, Orban, Meloni, Salvini e così via scivolando verso una rappresentanza inaffidabile e vendicativa. È una fase congiunturale come quella in cui ci troviamo a vivere, che mi rimanda alla malinconica riflessione di Italo Calvino, che così scriveva decenni addietro.

*“L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.”<sup>5</sup>*

Non so se la constatazione dello scrittore possa aiutare a evitare la deriva verso cui la destra capitanata dalla Meloni ci sta conducendo. Può tuttavia ratificare l'impegno a non arrendersi, a ricercare nel magmatico presente la motivazione a condividere emozioni, idee ed esperienze con chi continua a frequentare i cantieri delle iniziative solidaristiche.

Alternativa non esiste, se non quella di sentirsi parte di una insopprimibile minoranza di inascoltate Cassandre. I moniti delle quali restano comunque apprezzabili, perché assumono una valenza etica, oltre che politica, in un Paese in cui uno smemorato elettorato premia la presidente del Consiglio, la quale, dopo aver sguaiatamente sbraitato contro le accise sulla benzina, può concedersi di tradirne la cancellazione teatralmente annunciata in anni di collerica opposizione antisistema.

10/6/2023

Michele Crudo

---

5) I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.